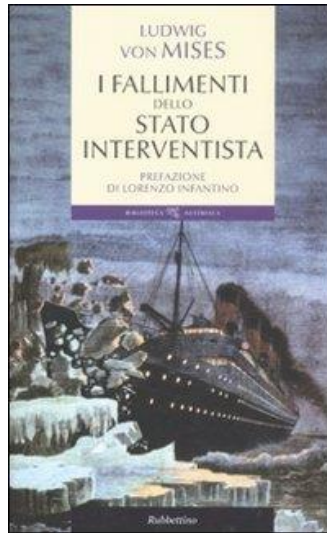


Non c'è altra scelta: o capitalismo o socialismo. Non esiste una terza via'

Ludwig von Mises

I fallimenti dello Stato interventista

1929



PERCHÈ LEGGERE QUESTO LIBRO

I fallimenti dello Stato interventista contiene i saggi elaborati nel tempo da Ludwig von Mises per indagare e sottoporre a una meticolosa analisi critica l'interventismo economico dello Stato nell'economia, un fenomeno che avrebbe sempre più condizionato il corso economico di tutti i principali Paesi del mondo. Secondo i suoi sostenitori, dovrebbe costituire un modello intermedio di organizzazione della società equidistante tanto dal capitalismo quanto dal socialismo e che, pur conservando i vantaggi di entrambi, si sottrae alle criticità insite in ciascuno di essi. In realtà, come dimostra Mises nel corso del suo studio, il conflitto tra i due principi è insanabile e non consente alcun compromesso. O è la domanda dei consumatori, così come manifestata sul mercato, a orientare le dinamiche produttive e distributive, oppure è il governo a doversene occupare. *Tertium non datur*. L'interventismo, pertanto, non può essere considerato un sistema economico stabile. È solo un metodo per trasformare il capitalismo in socialismo attraverso una serie di passaggi graduali, finalizzati ad adulterare e a distruggere l'economia di mercato. Per sua specifica natura, qualsiasi sistema interventista è pervaso dalle logiche del burocratismo più esasperato, nonché marchiato dagli abusi delle baronie corporative, dalle sopraffazioni spartitorie tipiche del clientelismo più rapace e dalla corruzione dilagante. Esso non può che costituire una sistematica minaccia per le libertà individuali.

RIASSUNTO

La genesi dell'opera

I fallimenti dello Stato interventista è un volume che ingloba i due specifici studi che Ludwig von Mises aveva specificatamente elaborato, a distanza di svariati anni l'uno dall'altro, per trattare il fenomeno dell'interventismo economico, il quale viene indagato in tutte le sue molteplici sfaccettature e sottoposto a una critica serrata. La prima traduzione proposta è quella di *Kritik des Interventionismus*, uno scritto contenente una nutrita serie di saggi che Mises aveva cominciato a formulare sin dai primi anni Venti del XX secolo, allorché la marea montante delle interferenze statali nelle attività economiche e produttive imponeva una presa di posizione netta, finalizzata ad analizzare in maniera oggettiva le logiche e i presupposti teorici di quel fenomeno, e a far luce sulle sue conseguenze.

Il secondo contributo è la traduzione di *Interventionism: An Economic Analysis*, un saggio scritto nel 1940, prima che gli Stati Uniti fossero ufficialmente coinvolti nella Seconda guerra mondiale, ma rimasto inedito fino al 1998. Concepito allorché Mises si trovava negli Stati Uniti in qualità di rifugiato politico, egli intese esporre le ragioni per cui qualsiasi sistema misto è destinato a ingenerare instabilità politica e stagnazione economica. Per l'economista austriaco, il ruolo del governo dovrebbe essere sempre il più possibile circoscritto, in ragione delle perniciose conseguenze che qualsiasi politica economica informata all'interventismo instilla nel corpo sociale.

La politica “della via di mezzo”

Uno dei dogmi più invincibili che caratterizza qualsiasi sistema giuridico-economico ispirato ai principi collettivistici, in base ai quali la proprietà delle risorse, più o meno largamente, deve appartenere alla collettività e deve essere amministrata dallo Stato o da un organo superiore in funzione del perseguimento di un asserito interesse comune, è che l'economia di mercato, o capitalismo, costituisce un sistema che pregiudica gli interessi vitali della stragrande maggioranza delle persone per servire gli interessi di una piccola minoranza di una classe antagonista. Il capitalismo, secondo questa narrazione, è cioè un sistema esiziale nella misura in cui condanna le masse a un progressivo impoverimento, arrecando, per sua stessa natura, miseria, schiavitù,

oppressione e sfruttamento della quasi totalità delle persone, eccettuata una sparuta classe di parassiti oziosi e inutili che beneficia del suo funzionamento.

Nel corso della storia, gli insegnamenti che i vari gruppi sociali hanno potuto trarre da quel dogma sono stati declinati secondo specifiche interpretazioni teoriche e hanno dato luogo ad applicazioni pratiche ancor più distinte. Per un primo gruppo non poteva esistere che un modo per sbarazzarsi di tutti i mali recati dall’“anarchia della produzione” di marxiana memoria: abolire integralmente il sistema capitalistico. Questi soggetti sono tuttora convinti che soppiantare il controllo privato dei mezzi di produzione a favore di un controllo pubblico sia la panacea di tutti i mali, in grado di porre fine a tutte le ingiustizie sociali e di emendare le diseguaglianze economiche.

Gli esponenti di questa visione massimalista mirano all’instaurazione di ciò che è stato chiamato, a più riprese nel corso della storia, “socialismo”, “comunismo”, o “pianificazione centralizzata”. Al di là degli aspetti di natura formale e di specifiche visioni strategiche, nella sostanza delle cose questi termini alludono a un obiettivo comune: in una società emendata non dovranno più essere i consumatori, con i loro atti di acquisto o di astensione dall’acquisto, a stabilire ciò che deve essere prodotto, in che misura e qualità, ma tale compito sarà demandato esclusivamente a un’autorità centrale, che godrà di tutte le prerogative di decisione ed esecuzione.

Per un secondo gruppo, invece, la problematica doveva essere affrontata con un approccio meno radicale e oltranzista. Oggi come in passato, i suoi aderenti tendono a rigettare tanto il collettivismo quanto il capitalismo, propugnando un terzo sistema che sia equidistante dai due sistemi antagonisti. Si tratta di una “terza via” di organizzazione economica della società che si colloca a metà strada tra i due modelli rivali e, pur conservando i vantaggi di entrambi, si sottrae alle criticità insite in ciascuno di essi.

Questa terza via è nota come “sistema d’interventismo” o “politica della via di mezzo” in quanto reclama l’intervento risolutivo dello Stato, nella sua qualità di arbitro imparziale, per limitare l’azione dei capitalisti e per redistribuire, in maniera più equa, parte dei profitti sociali. In questo modo, nell’ottica degli statalisti, risulta del tutto possibile destituire il moloch del capitalismo senza insediare al contempo il moloch del socialismo totalitario.

La natura dell'interventismo

L'interventismo viene quindi concepito come un vero e proprio sistema di politica economica, in cui rileva la volontà del governo di preservare, almeno formalmente, la proprietà privata dei beni strumentali, sulla quale dispone al contempo di una piena ed esclusiva potestà di "intervento". Questa ingerenza nella libertà d'azione individuale e nell'esercizio dei diritti e dei poteri connaturati con la stessa proprietà privata si dispiega in una fitta attività regolamentare, finalizzata a statuire ordini puntuali e proibizioni concrete: più specificamente, nel novero degli interventi possono essere ascritte tutte quelle singole disposizioni autoritative, emanate da un riconosciuto potere sociale, per mezzo delle quali «si costringono i proprietari dei mezzi di produzione e gli imprenditori a impiegare tali mezzi in modo differente da come essi farebbero altrimenti» (p. 41).

Per Mises non rientrano tra gli interventi propriamente detti «la socializzazione di una parte dei mezzi di produzione» (p. 41), in quanto uno dei caposaldi della dottrina interventista è proprio che la proprietà privata individuale debba essere mantenuta a livello almeno nominale, e non abolita. Inoltre, non rientrano in tale ambito né «i provvedimenti di salvaguardia e di garanzia della proprietà privata dei mezzi di produzione» (p. 38), né «le operazioni governative che si servono degli strumenti del mercato» (p. 41).

Nel primo caso, infatti, le operazioni intraprese dagli organi pubblici possono essere ricondotte nell'alveo di quei compiti essenziali e necessari, per il cui assolvimento sarebbe per l'appunto sorto lo Stato. Se il governo limitasse la sua sfera d'azione a preservare i diritti di proprietà individuale e a proteggerli contro l'usurpazione violenta dei terzi non si riscontrerebbero problemi di sorta, nella misura in cui si costituirebbe quel "governo minimo" da sempre accettato e caldeggiato da tutti i liberali classici.

Parimenti, l'utilizzo governativo degli strumenti di mercato non è catalogabile tra le misure di intervento in quanto si discosta dagli artifici tipicamente adottati dall'autorità per cercare di influenzare la libera concorrenza e manovrare dirigisticamente le dinamiche economiche. L'obiettivo di chi detiene le redini del potere coercitivo è propriamente quello di instradare il circuito produttivo e il flusso dei consumi in funzione dei propri desiderata e in forza di decreti, ordini e proibizioni, senza però giungere a un sistema a pianificazione integrale, in cui vengono regolati i prezzi, i salari e i tassi di interesse del complessivo sistema economico.

Il problema è proprio quello di riuscire a conciliare questa aspirazione a un coordinamento di indirizzo forte senza sconfinare nel dirigismo più sfrontato, posto che ogni misura interventista, per sua natura, è destinata a mortificare l'incentivo al profitto, l'unica e imprescindibile "molla" all'azione economica individuale. È in questo momento che l'illusione teorica si infrange contro gli scogli dell'evidenza empirica.

Gli interventi politici sulla produzione

Le disposizioni autoritative possono essere catalogate in due distinte categorie, in funzione della loro natura caratteristica e delle conseguenze innescate dalla loro applicazione: da un lato si distinguono gli "interventi politici sulla produzione", capaci di frustrare o limitare in via diretta l'evolversi del ciclo produttivo; dall'altro, gli "interventi politici sui prezzi", che sono spesso denominati anche "prezzi amministrati".

La prima tipologia di interventi, il cui impiego era stato tuttavia ampiamente criticato e condannato già parecchi decenni prima dello studio di Mises, fa leva sugli strumenti tipici del protezionismo economico: i dazi doganali sulle merci importate, mediante i quali lo Stato auspica di scoraggiare la loro domanda e di aumentare al contempo gli introiti fiscali; le barriere non tariffarie, che includono varie e distinte misure idonee a frapporre seri ostacoli alla commercializzazione dei prodotti con l'estero; i contingentamenti, con i quali vengono fissate le quantità massime delle importazioni, così come svariate misure di restrizione valutaria, con cui le autorità governative o le banche centrali di determinati Paesi intendono porre delle limitazioni all'esecuzione di operazioni in valuta estera.

Al di là delle specificità delle singole applicazioni, tutti questi interventi mirano a convogliare la produzione su traiettorie differenti da quelle che sarebbero emerse nell'ambito di un contesto operativo non ostacolato. Vietando la produzione di certi beni, impendendo l'adozione di certi metodi produttivi, oppure imponendo metodologie o standard operativi che rendono la produzione più complessa e costosa, i produttori di ricchezza finiscono per ritrovarsi in una posizione nella quale non possono mettere a frutto, in maniera efficiente ed efficace, le loro conoscenze e le loro competenze, i propri sforzi e le risorse di cui dispongono. Siffatte misure tendono a rendere le persone più povere e a depauperare la società nel suo complesso, in quanto sono destinate «a frenare direttamente, in un modo o nell'altro, la produzione stessa, già per il

semplice fatto che dal ventaglio degli impieghi possibili dei beni di ordine superiore (terra, capitale, lavoro) ne vengono scartati preventivamente alcuni» (p. 45).

Gli interventi politici sui prezzi

La seconda categoria dei provvedimenti descritti da Mises, quella degli interventi sui prezzi, costituisce però il corpus preponderante su cui fa leva il sistema interventistico, nella misura in cui mira «a imporre prezzi dei beni e servizi diversi da quelli che si formerebbero spontaneamente sul libero mercato» (p. 46). L'obiettivo connesso a questa specifica tipologia di interventi è quello di privilegiare il venditore nel caso di fissazione dei prezzi minimi (es. il salario minimo): il venditore può, cioè, avvantaggiarsi, per i beni e i servizi che offre al pubblico, di prezzi superiori a quelli che emergerebbero in un mercato privo di interferenze politiche. Di converso, si tende a privilegiare l'acquirente nel caso di fissazione dei prezzi massimi (es. prezzi calmierati): costui può acquistare i beni e i servizi che desidera a un prezzo più basso rispetto a quello di mercato.

La corrosiva critica misesiana tende a mostrare come tali tipi di interventi siano, di per sé, controproducenti e i loro esecutori addirittura autolesionisti: perché, una volta applicata e adottata, la cura si rivela ben peggiore del male che intende curare, prefigurandosi per di più come foriera di altre e ulteriori conseguenze negative. Si supponga, dice Mises, che il governo, per far sì che i poveri possano disporre di più latte per i propri figli, fissi il suo prezzo a un livello più basso rispetto a quello prevalente sul libero mercato, reputato troppo alto. Il risultato immediato sarà che i produttori marginali di latte, quelli che producono a un costo più elevato, subiranno delle perdite, in quanto i loro costi di produzione non risultano più coperti dai ricavi.

Poiché nessun agricoltore o imprenditore può continuare a produrre in perdita, questi produttori marginali smetteranno di produrre e vendere latte sul mercato. Utilizzeranno i loro capi di bestiame e la loro abilità indirizzandoli verso sbocchi più redditizi, producendo, ad esempio, burro, formaggio o carne. Da ora in avanti, vi sarà meno latte disponibile per i consumatori, non di più, come era nei propositi iniziali sbandierati dalle autorità. Inoltre, le scorte esistenti non sono più sufficienti a soddisfare l'aumentata richiesta indotta dal prezzo ribassato, dato che la domanda è salita mentre l'offerta è rimasta invariata. La manomissione del meccanismo di mercato, che in condizioni normali porta all'equilibrio tra domanda e offerta attraverso la

modifica del livello dei prezzi, si riverbera propria sulla capacità di acquisto di svariati consumatori, che dovranno obbligatoriamente rinunciare ad assicurarsi il bene desiderato.

A questo punto il governo si trova di fronte a un'alternativa. Può abrogare il suo decreto originario e astenersi da qualsiasi ulteriore tentativo di controllare le dinamiche dei prezzi di mercato; oppure, per non sconfessare i propri propositi iniziali, può spingersi più avanti, aggiungendo ulteriori prescrizioni. Salvo casi eccezionali, è sempre la seconda strada che viene perseguita. Al prezzo imposto, pertanto, l'autorità dovrà anche abbinare una qualche forma di razionamento, limitando per legge gli acquisti e i consumi permessi ai singoli individui.

Ma non è tutto: per evitare la contrazione o addirittura la sospensione della produzione da parte dei produttori marginali, per i quali la produzione al prezzo di vendita imposto non è più redditizia, dovrà fissare i prezzi di tutti i beni di ordine superiore (materie prime, semilavorati ma anche salari) necessari per la produzione del latte e, reiterando le medesime logiche su un piano più remoto e meno immediato, dei prezzi di tutti i fattori di produzione indispensabili nella produzione di latte.

Le autorità di governo saranno, cioè, costrette a spingersi sempre più in là, fissando passo dopo passo i prezzi di tutti i beni di consumo e di tutti i fattori di produzione e a ordinare a ogni imprenditore e a ogni lavoratore di continuare a produrre ai prezzi e ai salari coercitivamente imposti. Nessun ramo dell'industria può sfuggire da questa imposizione coercitiva e globale dei prezzi. L'interventismo è una malattia che si autoalimenta.

Gli interventi politici non sono solo inefficaci e inutili, ma anche dannosi e illogici

Come si può ben vedere, l'illogicità di un intervento sui prezzi è manifesta: il governo, sulla carta convinto di realizzare determinati scopi con l'applicazione dell'intervento, ha ingenerato sul campo degli esiti del tutto differenti, giungendo peraltro ad adottare una intricata selva di provvedimenti successivi e conseguenti, di volta in volta necessari per ovviare alle nefaste ripercussioni provocate dalle manovre immediatamente precedenti. E così, al decreto che vieta di praticare prezzi superiori a quelli prescritti segue il decreto che impone la vendita coatta delle scorte al prezzo fissato; questo, a sua volta, richiama il provvedimento sul razionamento delle scorte; non essendo sufficiente quest'ultimo, si passa alla fissazione dei prezzi dei vari fattori

produttivi; da ultimo, pena l'irrealizzabilità di qualsiasi obiettivo, ci si pone nell'ottica di decretare l'obbligo di lavoro a imprenditori e operai.

Prima che il prezzo fosse fissato per legge, la merce – nell'opinione dell'autorità – era troppo costosa; ora è addirittura irreperibile sul mercato. Ma questo esito non era nelle intenzioni dell'autorità, che anzi voleva renderla più accessibile per i consumatori, specie per le fasce sociali più vulnerabili. I provvedimenti volti a stabilire prezzi, salari e tassi di interesse a un livello differente da quello che sarebbe emerso in un mercato di libera concorrenza si rivelano, all'atto pratico, del tutto inefficaci proprio dal punto di vista del governo e dei gruppi che intendeva favorire. Essi conducono a uno stato di cose che, sempre dal punto di vista del governo, è ancora meno desiderabile dello *status quo ante* che si intendeva sanare con la loro adozione. In questo senso, «gli interventi sui prezzi sono dunque, dal punto di vista dell'iniziativa dell'autorità, non solo inefficaci e inutili, ma anche contrari allo scopo, dannosi e perciò illogici» (p. 285).

Ecco perché, a giudizio degli economisti liberali, strenui oppositori di questo ibrido sistema di politica economica tanto illogico quanto pernicioso, i periodi di depressione e di crisi che hanno punteggiato tutto il corso del XX secolo non sarebbero da imputare, come invece si suole fare, al funzionamento del sistema capitalistico, bensì alle conseguenze di intrusioni che, ignorando i più elementari e imprescindibili canoni della scienza economica, recano squilibri tra le diverse componenti del sistema, provocando disoccupazione e inflazione.

Ma vi è un altro pericolo insito nella logica di qualsiasi programma di politica economica che intenda operare ricorrendo a simili provvedimenti: ed è quello di celare l'irrealizzabilità degli interventi sotto le mentite spoglie di attraenti e subdole illusioni. La meccanica degli schemi interventisti viene legittimata, agli occhi dell'opinione pubblica, dal fatto che l'accento del discorso è posto esclusivamente sulla nobiltà dei propositi perseguiti da coloro che deliberano e attuano i vari interventi politici capaci di incidere sulla sfera economica.

Si instilla, cioè, nelle coscienze l'inganno mentale che alle intenzioni debbano necessariamente seguire i risultati, nel senso che i successi sul piano sociale non sono altro che il prodotto naturale delle nobili intenzioni del decisore collettivo, mentre gli insuccessi sono espressione dei propositi malvagi o dei sordidi complotti di coloro che hanno interesse a boicottare la realizzazione di iniziative intrinsecamente meritorie, in quanto orientate al conseguimento del "bene comune".

La politica interventista è il frutto di una mentalità profondamente anticapitalistica

L'interventismo, ricorda Mises, è il portato ideologico della vecchia Scuola storica tedesca e dell'istituzionalismo americano. Il primo fu un indirizzo che sorse in Germania nei primi decenni del XIX secolo. In netta contrapposizione con l'approccio teorico dell'economia classica, la Scuola storica tedesca negava la possibilità di stabilire delle leggi universali dell'agire economico e considerava l'indagine storica come l'unico metodo per giungere alla scoperta della realtà della vita economica.

La seconda corrente di pensiero rimanda, invece, alla scuola economica fondata da Thorstein Veblen negli Stati Uniti agli albori del XX secolo che, in aperta polemica con il formalismo deduttivo del pensiero economico classico e delle costruzioni astratte del marginalismo ortodosso, intendeva spiegare l'economia come il prodotto dell'azione delle istituzioni sociali, intese in un senso molto più ampio dell'accezione canonica. Le istituzioni, di fatto, implicavano anche i costumi, la cultura e gli atteggiamenti individuali, le cui dinamiche e i cui interessi condizionavano la struttura economica di un Paese.

Dati questi specifici retaggi ideologici, la politica interventista non può che essere il frutto di una mentalità profondamente e radicalmente anticapitalistica. Infatti, disconoscendo o sovvertendo le leggi oggettive e permanenti della scienza economica, essa ritiene che gli obiettivi politici e sociali possano essere raggiunti solo in forza di decisioni autoritative passibili di aggiustare a piacimento le principali componenti economiche, al di fuori del mercato.

Ecco perché l'interventismo, in verità, difficilmente può nascondere la propria reale e concreta natura: quella di una variante, seppur mitigata ed edulcorata, della pianificazione che ambisce a sostituire il piano di un'unica autorità centralizzata agli infiniti e irripetibili piani individuali. Ancorché si arroghi lo status di "terza via" equidistante tra socialismo e capitalismo, per propensione ideologica e per talune affinità culturali, ma soprattutto per la tipologia delle conseguenze pratiche innescate dalla sua adozione, la politica interventista rappresenta un'ovvia anticamera del socialismo.

Il socialismo dell'economia controllata

Per Mises, infatti, vi sono due diverse modalità operative per giungere all'instaurazione di un'organizzazione economico-giuridica socialista: un primo paradigma, qualificato come “modello marxiano o russo” presuppone un approccio burocratico secondo caratteri improntati al più ferreo verticismo gerarchico. L'intera società, sosteneva Lenin, diventerà “un solo ufficio e una sola fabbrica, caratterizzata dal medesimo lavoro e dalla medesima retribuzione”. L'intera economia sarà organizzata “alla stessa stregua del sistema postale”.

Un secondo modello, definito di “Hindenburg o tedesco” proprio perché trattasi di un modello di Stato sociale e di pianificazione elaborato originariamente in Prussia, prevede invece il mantenimento nominale o apparente della proprietà privata dei fattori di produzione, così come degli stessi elementi formalmente associati alla sussistenza di una presunta economia di mercato: mercati, prezzi corrispettivi, salari, rendite, saggi di interesse, ecc.

Se, apparentemente e nominalmente, questa tipologia di organizzazione socialista sembra conservare alcuni attributi e l'aspetto formale esteriore del sistema capitalistico, in verità l'unico aspetto che realmente campeggia è l'autocrazia illimitata del governo. In un siffatto paradigma non solo ogni impresa e ogni individuo sono obbligati a ottemperare rigorosamente gli ordini impartiti dal comitato governativo centrale di gestione della produzione, ma la stessa figura dell'imprenditore viene totalmente mortificata e soppiantata da una pletora di servitori della superiore causa dello Stato, nonché fedeli esecutori delle direttive impartite dall'alto.

«Il governo dice a questi apparenti imprenditori cosa e come produrre, e a quali prezzi, da chi comprare, e a quali prezzi, e a chi vendere. Il governo decreta a chi, e a quali condizioni, i capitalisti devono affidare i propri fondi e dove e come i lavoratori salariati devono lavorare. Lo scambio di mercato è solo una finzione. Tutti i prezzi, i salari e i tassi di interesse vengono fissati dall'autorità; essi sono prezzi, salari e tassi di interesse solo in apparenza, perché in realtà sono delle mere determinazioni di relazioni di quantità attraverso ordini autoritativi» (p. 255).

Essendo l'autorità governativa, e non i consumatori, a dirigere la produzione, questo sistema organizzativo non è altro che socialismo sotto le mentite spoglie di capitalismo. Come puntualizza Mises, in questo specifico modello di socialismo si può annoverare sia il modello di economia controllata realizzato dal nazismo, quale precipitato degli insegnamenti della Scuola

storica tedesca, così come l'economia pianificata della Gran Bretagna, impostasi all'indomani del Secondo conflitto mondiale.

L'approdo finale dell'antimarxismo prussiano, pertanto, non è l'edificazione di una "terza via", bensì il socialismo, seppur venato di tinte proprie. Per Mises, il quadro è chiaro: l'interventismo non può essere considerato un sistema economico stabile e destinato a permanere, bensì un metodo per trasformare il capitalismo in socialismo attraverso una serie di passaggi graduali. «Non c'è altra scelta: o rinunciare a intervenire nel libero gioco del mercato, oppure trasferire l'intera direzione della produzione e della distribuzione all'autorità governativa. O capitalismo o socialismo. Non esiste una via di mezzo» (p. 50).

L'interventismo pregiudica la cooperazione sociale

È trascorso quasi un secolo dall'elaborazione dei primi saggi di Mises sul tema, ma il tempo sembra essere trascorso invano. La storia difficilmente è maestra di vita. Se, da una parte, la diffusione e l'intensità del fenomeno sembrano non conoscere limiti, dall'altra le conseguenze dell'interventismo sono sempre più profonde e rovinose. Mai come ai giorni nostri, infatti, l'intervento onnipervasivo e tentacolare dello Stato si manifesta sotto le forme più svariate e adattabili: da una ragnatela asfissiante di nuove norme positive, di regolamentazioni e prescrizioni inutili, alla fissazione burocratica di obiettivi e standard dannosi; da politiche monetarie e fiscali ultra espansive alla spesa in deficit incontrollata; dai provvedimenti intesi a manipolare la formazione dei prezzi, alla introduzione di disparate misure quali sussidi, sovvenzioni, calmieri, leggi sui salari minimi, dazi, quote, tariffe, passando per la pianificazione dirigistica e ottusa di una miriade di aspetti che dovrebbero invece inerire esclusivamente alla sfera della scelta individuale.

Non è un caso, allora, che le condizioni di vita dei cittadini vadano progressivamente degradando, dovendo far fronte a minacce quotidiane che erodono il risparmio, annientano il capitale, distruggono e distruggono gli investimenti, frustrano la propensione al rischio e affossano le iniziative e lo spirito imprenditoriale. Non è tutto: perché la lezione forse più sottaciuta è che l'interventismo ingenera un effetto di spiazzamento che contrae gli scambi produttivi e penalizza le dinamiche di cooperazione sociale, promuovendo al contempo comportamenti irresponsabili e alimentando il parassitismo politico.

I molteplici costi dell'interventismo

Se c'è un meccanismo sociale che, più di altri, mette al centro della scena la valorizzazione e il coordinamento della conoscenza decentralizzata, antidogmatica e pratica per definizione, e sollecita l'espansione della frontiera delle possibilità di scegliere e di essere scelti, dando forma e sostanza a nuove iniziative e a nuove transazioni produttive, questo è proprio il mercato, il quale riesce a rispondere in maniera efficace a una sterminata gamma di preferenze individuali e di bisogni emergenti proprio perché assicura ai suoi partecipanti la possibilità non solo di poter selezionare tra le variegate opzioni già esistenti, ma fornisce anche gli incentivi per sperimentare creativamente nuovi assetti e nuove soluzioni, se ritenuti più funzionali al soddisfacimento delle esigenze contingenti.

Le politiche interventistiche, al contrario, vivono nel perimetro limitato e limitante del cono di conoscenza di un Regolatore che presume di essere onnisciente e muovono dall'assunto che solo pochi eletti sono in grado di deliberare e programmare gli spazi, i tempi e lo stesso orizzonte esistenziale di milioni di persone, sapendo meglio dei diretti interessati cosa costituisca il loro bene.

La pretesa che alle intenzioni debbano necessariamente seguire i risultati è, però, solo il frutto di un potente inganno mentale. Le costruzioni razionalistiche e artificiose imposte dagli interventisti in nome del “bene comune” e per perseguire un asserito *optimum* collettivo difettano, infatti, degli strumenti e della capacità necessarie per cogliere e rappresentare in maniera adeguata la complessità dei processi naturali e sociali, poliedrici e caleidoscopici per definizione. Le categorie analitiche e le strutture logiche impiegate sono troppo rozze, statiche e stilizzate per rendere giustizia al mondo che i modellatori sociali presumono di spiegare, prima ancora che di modellare.

L'interventismo, pertanto, distrugge la possibilità di approfondire quello che veramente ci interessa o potrebbe interessarci in futuro: una volta limitati le occasioni, le aspettative, o gli incentivi alla sperimentazione, ci sarà sempre meno spazio per alimentare il processo di esplorazione e di “creazione imprenditoriale” di nuovi mezzi e di nuovi fini.

In primo luogo, quando lo Stato si arroga la pretesa di spendere risorse non proprie per finanziare progetti millantanti per la loro capacità di generare indistintamente dei benefici

positivi per tutti, preclude di fatto al singolo produttore/contribuente qualsiasi possibilità di optare per qualcosa di diverso. Costui non solo si vedrà confiscare forzosamente delle risorse legittimamente guadagnate, ma non potrà nemmeno decidere in proprio quali siano gli impieghi alternativi che egli ritiene più meritevoli per procurarsi consapevolmente ciò che lui stesso, e non un terzo soggetto irresponsabile, stimi essere il “proprio bene”, in quanto capace di soddisfare le sue specifiche aspirazioni personali.

In secondo luogo, le logiche dell'interventismo spesso e volentieri negano ai potenziali contraenti la possibilità di porre in essere degli scambi in grado di apportare benefici ancora non emersi. La perdita assume così i contorni non di un'estrazione forzosa di risorse già acquisite, bensì di un attacco alla costituzione di ciò che si sarebbe potuto avere ma che non si potrà mai conseguire. Questo aspetto è probabilmente ancora più grave, considerato che nessuno è in grado di stimare il valore aggiunto suscettibile di essere creato in virtù di scelte e di decisioni economiche che si sarebbero volontariamente intraprese in un contesto privo delle indebite interferenze dello Stato.

CITAZIONI RILEVANTI

La vera natura del sistema interventista

«L'interventismo non è un sistema economico, non è cioè un metodo che consente a chi lo adotta di conseguire gli obiettivi prefissati. È semplicemente un sistema di procedure che alterano e talvolta distruggono l'economia di mercato. Esso ostacola la produzione e impedisce il soddisfacimento dei bisogni. Non rende i cittadini più ricchi; li rende più poveri. Ammettiamolo, le misure interventistiche possono dare vantaggi a certi individui o a certi gruppi solo a spese di altri. Alcune minoranze possono ottenere privilegi che le favoriscono a spese degli altri cittadini. Ma la maggioranza delle persone o la nazione nel suo insieme subiscono, a seguito dell'interventismo, solo una perdita». (p. 361)

La ininterrotta cascata di conseguenze dell'interventismo statalista

«Quando lo Stato interviene per realizzare un progetto che assicura, non profitto, bensì perdite, si fa un gran parlare in pubblico del bisogno che viene soddisfatto attraverso quest'intervento; ma non si fa parola dei bisogni che manchiamo di soddisfare, a causa del dirottamento verso

altri fini, operato dallo Stato, dei mezzi destinati al loro soddisfacimento. Viene preso in considerazione solo ciò che l'azione di governo realizza, non anche i costi». (pp. 330-331)

L'ideale sociale dello statalismo è una forma particolare di socialismo

«Come teoria, lo statalismo è la dottrina dell'onnipotenza dello Stato; e, come prassi, è la politica che aspira a dare un ordine alle cose terrene attraverso comandi e divieti. L'ideale sociale dello statalismo è una forma particolare di comunità socialista. Quando ci si riferisce a questo ideale sociale, si parla di socialismo di Stato o anche, a seconda delle circostanze, di socialismo militare o di socialismo religioso». (p. 205)

Quando un'azione può definirsi realmente "sociale"

«Proprio perché l'economia di mercato non chiede conto all'individuo di come egli utilizza i mezzi di produzione; proprio perché l'attore non deve fare nient'altro che non sia nel proprio interesse; proprio perché l'economia di mercato lo accetta così come esso è; proprio perché l'"egoismo" individuale è sufficiente a coordinare il soggetto nel tutto della cooperazione sociale, l'attività di quest'ultimo non ha bisogno di essere orientata da norme o da autorità che impongano l'adesione a tali norme. Se l'individuo persegue il proprio interesse nell'ambito di una struttura costituita dalla proprietà privata e dallo scambio di mercato, egli sta facendo tutto quello che la società si aspetta da lui. Seguendo la motivazione al profitto, la sua azione diventa necessariamente sociale». (p. 268)

Gestione imprenditoriale versus gestione burocratizzata dell'economia

«Perché in realtà organizzare l'economia in base al criterio del profitto significa appunto organizzarla secondo la volontà dei consumatori, dalla cui domanda dipendono i prezzi delle merci e quindi i redditi di capitale e d'impresa; mentre organizzarla in base al criterio della "produttività dell'economia nazionale" significherebbe organizzarla, qualora si discostasse da quel criterio, secondo la volontà di un dittatore o di un pugno di dittatori». (p. 229)

PUNTI DA RICORDARE

- *I fallimenti dello Stato interventista* è un volume che ingloba due specifici studi di Ludwig von Mises, scritti a distanza di anni l'uno dall'altro, per indagare il fenomeno dell'interventismo economico

- Secondo la narrazione dominante, il capitalismo è un sistema esiziale perché condanna le masse a un progressivo impoverimento, arrecando miseria, schiavitù, oppressione e sfruttamento
- L'interventismo si propone come "terza via" di organizzazione economica della società, la quale si colloca a metà strada tra i due modelli rivali del capitalismo e del socialismo
- L'interventismo viene concepito come un sistema di politica economica in cui il governo intende preservare, almeno formalmente, la proprietà privata dei beni strumentali, potendo però rivendicare un'assoluta potestà di ingerenza
- L'ingerenza governativa si realizza con una fitta attività regolamentare, finalizzata a statuire ordini puntuali e proibizioni concrete
- Gli interventi politici possono essere catalogati in due distinte categorie: gli interventi politici sulla produzione e gli interventi politici sui prezzi
- Gli interventi politici sulla produzione mirano a convogliare la produzione su traiettorie differenti da quelle che sarebbero emerse nell'ambito di un contesto operativo non ostacolato
- Gli interventi politici sui prezzi mirano a imporre prezzi dei beni e servizi diversi da quelli che si formerebbero spontaneamente sul libero mercato
- L'interventismo, ignorando i più elementari canoni della scienza economica, reca squilibri tra le diverse componenti del sistema, provocando disoccupazione e inflazione
- Stante il suo retaggio ideologico e le peculiari ascendenze dottrinali, la politica interventista è il frutto di una mentalità profondamente anticapitalistica
- La politica interventista possiede tutte le prerogative per proporsi come un'anticamera del socialismo
- L'interventismo è un metodo per trasformare il capitalismo in socialismo attraverso una serie di passaggi gradualisti
- Tutte le politiche interventistiche risultano incompatibili con le logiche di interazione sociale
- L'interventismo mina i meccanismi di cooperazione sociale
- L'interventismo distrugge la possibilità di approfondire quello che veramente ci interessa o potrebbe interessarci in futuro

L'AUTORE



Ludwig von Mises nacque a Leopoli, al tempo facente parte dell'Impero Austro-Ungarico, il 29 settembre 1881. Si laureò in legge a Vienna, ma i suoi interessi spaziavano all'economia e alle scienze sociali. Conobbe Carl Menger, il fondatore della Scuola Austriaca, e fu allievo di Eugen von Bohm-Bawerk. A causa delle sue idee non poté mai contare su un incarico universitario regolare in Austria. Per questo fondò nel 1926 un Istituto di Studio i cui seminari divennero il centro di irradiazione di uno straordinario gruppo di allievi, ivi compreso il futuro premio Nobel Friedrich von Hayek. Nel 1934 espatriò a Ginevra e nel 1940 si trasferì definitivamente negli Stati Uniti, trovandovi la sua patria di elezione. Pur non insegnando in università di prestigio, trovò il modo, attraverso una fitta rete di discepoli, di creare una vera e propria Scuola. Morì a New York il 10 ottobre 1973. Della sua vastissima produzione, sono da menzionare *Il calcolo economico nello Stato socialista* [*Die Wirtschaftsrechnung im sozialistischen Gemeinwesen*, 1920], *Socialismo. Analisi economica e sociologica* [*Die Gemeinwirtschaft: Untersuchungen über den Sozialismus*, 1922], *Liberalismo* [*Liberalismus*, 1927], *Burocrazia* [*Bureaucracy*, 1944], *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale* [*Omnipotent Government: The Rise of the Total State and Total War*, 1944] e soprattutto *L'azione umana* [*Human Action: A Treatise on Economics*, 1949], indiscutibilmente il suo capolavoro.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Ludwig von Mises, *I fallimenti dello Stato interventista*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1997, p. 395, prefazione di Lorenzo Infantino, traduzione di Enzo Grillo, Enzo Di Nuoscio, Luciana Dalu.

Titoli originali:

- *Kritik des Interventionismus: Untersuchungen zur Wirtschaftspolitik und Wirtschaftsideologie der Gegenwart* (1929)

- *Interventionism: An Economic Analysis* (1940)

Indice del libro

Prefazione all'edizione italiana
di Lorenzo Infantino

5

Parte prima

Critica dell'interventismo.

Ricerche sulla politica economica e sull'ideologia economica del nostro tempo

Prefazione

33

1. Interventismo

1.1. L'interventismo come sistema economico

35

1.2. Il concetto di «intervento»

37

1.3. Gli interventi politici sulla produzione

42

1.4. Gli interventi politici sui prezzi

46

1.5. Gli effetti distruttivi della politica interventista

55

1.6. La dottrina dell'interventismo

63

1.7. L'argomento storico e l'argomento

pratico a favore dell'interventismo

72

1.8. Scritti recenti sui problemi dell'interventismo

76

<i>2. L'economia controllata</i>	
2.1. La teoria dominante dell'economia controllata	93
2.2. Le tesi di Schmalenbach	101
<i>3. Il social-liberalismo</i>	
Introduzione	111
3.1. Il socialismo della cattedra	114
3.2. Liberalismo e social-liberalismo	121
3.3. Potere o legge economica?	129
3.4. Il «Methodenstreit»	134
3.5. Le dottrine economiche del social-liberalismo	139
3.6. Concetto e crisi della «Sozialpolitik»	146
3.7. Max Weber e il «socialismo della cattedra»	151
3.8. Il fallimento dell'ideologia dominante	155
<i>4. L'antimarxismo</i>	
4.1. Il marxismo nella scienza tedesca	160
4.2. Il socialismo nazionale (antimarxista)	177
4.3. Sombart come marxista e come antimarxista	187
4.4. L'antimarxismo e la scienza	199
<i>5. Teoria del controllo dei prezzi</i>	
Introduzione	203
5.1. Il controllo dei prezzi	207
5.2. Il significato della teoria del controllo dei prezzi per la teoria delle forme di società	220
<i>6. Statizzazione del credito?</i>	
6.1. Interesse capitalistico privato e interesse economico nazionale	225
6.2. Gestione burocratica o gestione imprenditoriale del sistema bancario statizzato?	230

6.3. Rischi dell'eccessiva espansione del credito e rischi del consolidamento	236
6.4. Conclusione	238

Parte seconda

L'interventismo.

Un'analisi economica

<i>Prefazione</i>	241
-------------------	-----

Introduzione:

1. Il problema	247
2. Capitalismo, ossia economia di mercato	248
3. L'economia socialista	254
4. Lo Stato capitalistico e lo Stato socialista	259
5. Lo Stato interventista	261
6. L'idea della riforma morale	265

1. L'intervento attraverso le restrizioni

1.1. La natura delle misure restrittive	273
1.2. Costi e benefici delle misure restrittive	274
1.3. Le misure restrittive come privilegio	276
1.4. Le misure restrittive come spesa pubblica	277

2. L'intervento attraverso il controllo dei prezzi

2.1. L'alternativa: i provvedimenti autoritativi contro le leggi economiche	281
2.2. La reazione del mercato	286
2.3. Salari minimi e disoccupazione	292
2.4. Le conseguenze politiche della disoccupazione	297

3. Inflazione ed espansione del credito

3.1. L'inflazione	299
-------------------	-----

3.2. L'espansione del credito	305
3.3. Il controllo del cambio	314
3.4. La fuga dei capitali e il problema dell'«hot money»	317
 <i>4. Confisca e finanziamento</i>	
4.1. La confisca	323
4.2. Il finanziamento della spesa pubblica	326
4.3. I lavori pubblici e il loro finanziamento	330
4.4. Imprenditorialità «altruistica»	334
 <i>5. Corporativismo e sindacalismo</i>	
5.1. Il corporativismo	337
5.2. Il sindacalismo	342
 <i>6. L'economia di guerra</i>	
6.1. La guerra e l'economia di mercato	347
6.2. La guerra totale e il socialismo di guerra	349
6.3. L'economia di mercato e la difesa nazionale	353
 <i>7. Conseguenze economiche, sociali e politiche dell'interventismo</i>	
7.1. Le conseguenze economiche	361
7.2. Governo parlamentare e interventismo	365
7.3. Libertà e sistema economico	369
7.4. La grande delusione	373
7.5. La fonte del successo di Hitler	376
 <i>8. Conclusioni</i>	383
 Indice dei nomi	387